

L GENOCIDIO DEGLI ARMENI: LA STORIA NON SI DISSOLVE NEL TEMPO

Che cosa stava avvenendo nell'impero ottomano nei giorni in cui l'assedio di Gallipoli e lo sbarco delle truppe anglo-australiane-neozelandesi sembrava mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'impero, travolto anche dalle vittorie simultanee degli eserciti russi sul Caucaso?

Il **24 aprile 1915** l'arresto di oltre duemila armeni di Istanbul (leader della comunità, intellettuali, dirigenti politici, uomini d'affari, giornalisti, studenti, funzionari pubblici), cittadini dello Stato ottomano, dà il via al genocidio degli armeni, a quella che l'ambasciatore americano a Istanbul Henry Morgenthau chiamò "la morte di una nazione".

Un mese dopo, il **24 maggio**, le grandi potenze (Gran Bretagna, Francia, Russia) rilasciarono contemporaneamente a Londra, Parigi e Pietrogrado una dichiarazione congiunta che diceva:

"Di fronte a questo nuovo crimine della Turchia contro l'umanità e la civiltà i governi alleati mettono pubblicamente al corrente la Sublime Porta che essi riterranno personalmente responsabili tutti i membri del governo turco e i funzionari che avranno partecipato a questi massacri".

Il **27 maggio 1915**, tre giorni dopo, il governo ottomano (diretto dal triumvirato di Tal'at Pasha, Enver Pasha e Djemial Pasha che avevano preso il potere nel 1913) promulga la "**Legge temporanea di deportazione**" che legittima e legalizza le deportazioni ed i massacri degli armeni che sono in corso dalla fine di aprile e che conosceranno in giugno e luglio uno sviluppo ulteriore.

Due settimane dopo, il **10 giugno**, una nuova "**Legge temporanea di espropriazione e confisca**" rende evidente l'intenzione politica e militare che sta dietro ai massacri e la deportazione verso il deserto della Siria.

Le due leggi rendono chiaro il disegno di **espellere** - e non temporaneamente, come si presentano entrambi i decreti, ma *definitivamente* - gli armeni dalle zone di loro insediamento storico, sgomberando del tutto dalla loro presenza l'Anatolia centrale e la Cilicia.

Il numero più grande delle vittime, calcolate tra un milione e un milione e mezzo, si ha tra il **1915 e il 1916**, ma le violenze continuano anche negli anni successivi **fino al termine della prima guerra mondiale**.

Molti vengono uccisi nei villaggi (soprattutto gli uomini), altri durante il viaggio verso il deserto, altri ancora verranno decimati dalla fame e dalle malattie nel corso della deportazione e nei campi di concentramento dove vengono raggruppati i superstiti.

A commettere le violenze sono gli uomini dell'Organizzazione speciale, una forza paramilitare creata dal Comitato Unione e progresso (il partito dei Giovani Turchi al governo), ma anche soldati dell'esercito e bande di predoni curde o turche. Il tutto con il beneplacito e l'organizzazione dei vertici politici e militari della capitale e delle province dove vivevano gli armeni.

A oltre novant'anni di distanza da uno dei massacri più terribili della storia, che già all'epoca suscitò orrore e riprovazione, anche se le Grandi Potenze non misero in atto alcun piano per evitarlo o fermarlo, è ormai comune il riconoscimento che si trattò di genocidio, secondo la definizione che ne venne data nel 1948.

Raphael Lemkin, il giurista che coniò il nuovo termine e inventò il nuovo concetto nel 1944, ricordò spesso nei suoi scritti l'importanza che ebbero, nella sua formazione e nella determinazione a inserire il genocidio tra i nuovi crimini del diritto internazionale, i massacri degli armeni avvenuti nel corso della prima guerra mondiale, che la pace di Parigi non era stata capace di sanzionare pubblicamente con un processo internazionale.

Solamente la Turchia, che ha creato e rafforzato la propria identità politica sulla continuità con il nazionalismo dei Giovani turchi, si ostina a definire gli armeni "**vittime della logica di guerra**" che prevaleva all'epoca; anche se sempre più numerose sono, nella società civile turca, le voci di chi combatte questo **negazionismo ufficiale** e chiede una discussione pubblica su un passato di cui in Turchia non si è mai potuto parlare apertamente.

La storiografia di origine armena ha avuto, a partire dagli anni Ottanta, il merito di aver fatto uscire il ricordo del genocidio armeno dall'ambito ristretto della diaspora o dalle preoccupazioni politiche del riconoscimento internazionale, facendolo diventare **oggetto di ricerca storica** in senso pieno e momento di recupero organico sia di una memorialistica sempre più vasta, sia di una documentazione archivistica differenziata e problematica (per la chiusura degli archivi turchi e per il dibattito sull'autenticità di tutte le fonti disponibili).

Attorno ad alcuni autori si è costruito nel tempo una sorta di canone storiografico e di interpretazione egemone di parte "armena", capace di imporsi lentamente alla più vasta opinione pubblica e di sollecitare ricerche e studi in ambito accademico e scientifico.

E' soprattutto nei confronti di questa storiografia e del suo autore più noto, **Vahagn N. Dadrian**, che hanno inteso polemizzare sul terreno scientifico storici più giovani e di differente provenienza: giungendo a conclusioni che si possono sostanzialmente condividere e che convergono nelle riflessioni di Taner Akcam, Ronald Suny, Hilmar Kaise, Donald Bloxham.

L'aspetto centrale della distanza critica da storici come Dadrian o Ternon, risiede nella presunta "**connessione**" tra i massacri degli anni Novanta del XIX secolo e il genocidio del 1915-1916. Una connessione che per Dadrian ha l'aspetto di un legame indissolubile e di stretta continuità, e che individua in una presunta "cultura" e "mentalità" omicida e in una "**cultura fondata sul massacro**" prevalente nel mondo turco il fulcro esplicativo del perché del genocidio.

Questa ipotesi viene contestata in nome di rilevanti differenze nell'ideologia dei responsabili delle violenze, nella dinamica politica e nel contesto internazionale in cui esse avvennero.

Un primo momento che segna una forte **discontinuità** è individuato nell'ultimo quarto del XIX secolo. E' da quel momento che a sempre più profonde trasformazioni demografiche e sociali, accompagnate da una polarizzazione etnica crescente, si affianca la creazione di partiti politici nazionalisti e rivoluzionari (in sintonia con quanto avviene nel resto d'Europa) e una decisa internazionalizzazione della questione armena.

Anche per Dadrian, gli anni che precedono i **massacri hamidiani** del 1894-1896 sono un periodo di trasformazioni sociali rilevanti: ma queste sono viste come il terreno entro cui si realizza una mentalità anticristiana e antiarmena che prende le forme di una volontà omicida generalizzata che fa le sue prove a fine secolo e si organizza per trovare l'occasione adeguata che giungerà con lo scoppio della guerra mondiale.

Nelle interpretazioni storiografiche più mature e recenti invece è l'intreccio tra le diverse trasformazioni (statali, partitiche, ideologiche, sociali e demografiche) a costituire la spiegazione delle violenze del 1894-1896.

Enfatizzare le trasformazioni strutturali della società e dello stato ottomano non fa correre il rischio di proporre una diminuzione delle decisioni del potere ottomano e delle sue responsabilità politiche e morali nel genocidio.

Come non avviene con il richiamo al "contesto" di guerra nel caso del genocidio, e delle trasformazioni sociali e demografiche per i massacri hamidiani), anche se esso è stato a volte l'arma del riduzionismo quando non del vero e proprio negazionismo.

La spiegazione storica, tuttavia, si nutre proprio della **completezza della complessità degli avvenimenti** e non può ignorare i tanti elementi che concorrono a comprendere perché alcuni eventi siano avvenuti proprio in alcuni momenti e non in altri e con caratteristiche nuove e originali.

Nel caso del genocidio - di quello degli armeni, ma il discorso può essere generalizzato ad altri casi - l'individuazione e costruzione del gruppo (nazionale, etnico, religioso, ecc.) considerato Altro, Nemico, da sradicare ed eliminare in qualche modo perché considerato pericoloso, è certamente il momento iniziale: e questo non può che comportare una politica di odio e **disumanizzazione** del gruppo in questione.

Questo processo, che conosce una radicalizzazione e accelerazione solo in determinate circostanze, prende spunto ed utilizza anche le antiche e tradizionali incomprensioni e opposizioni che tra gruppi si sono avute un tempo in un determinato territorio.

Come non si può ascrivere all'antigiudaismo storico e neppure all'antisemitismo europeo di fine Ottocento e inizio Novecento la causa principale della politica sterminatrice razzista del nazismo - da ricercare invece nel nazionalismo biologico e nella politica di antisemitismo radicale ed estremo oltre che nella logica dell'espansionismo e della guerra -, così è importante per il genocidio armeno individuare i momenti e gli aspetti costitutivi che concorrono a una **possibilità concreta di realizzare il genocidio**.

E questi sono:

- a. la vittoria di un nazionalismo radicale ed estremo nell'ambito del movimento dei Giovani turchi (che sconfigge la fazione liberale e costituzionale ed anche i nazionalisti più moderati);
- b. la crescente mobilitazione delle minoranze rivoluzionarie armene;
- c. l'ulteriore perdita di territori dell'Impero con le guerre balcaniche e il timore di venire smembrati da un accordo delle grandi potenze;
- d. il formarsi di un partito unico (il Comitato Unione e Progresso) e di un movimento paramilitare con forti connessioni nell'esercito regolare (l'Organizzazione segreta);
- e. le vicende della guerra che portano alle vittorie russe sul fronte del Caucaso e alla minaccia britannica sui Dardanelli.

Sullo sfondo, le trasformazioni demografiche e sociali dell'Anatolia, dove i profughi "turchi" delle zone perse dall'impero ottomano costituiscono un forte gruppo di pressione per sostituire economicamente e stanzialmente le minoranze esistenti, di cui la più rilevante è quella armena.

Se da una parte l'analisi e l'approfondimento del genocidio armeno non possono che continuare con le regole della ricerca e dell'approccio critico, anche sul versante del problema politico-morale del riconoscimento del genocidio bisognerebbe individuare quali sono le forme migliori e più efficaci non solo del rispetto della verità storica, ma perché questa possa divenire parte crescente della coscienza collettiva della società turca.

In questo doppio obiettivo risiede, oggi, la riflessione più importante che la tragedia degli armeni del primo Novecento ci consegna.

BIBLIOGRAFIA

Ailleurs, hier, autrement. Connaissance et reconnaissance du génocide arménien, in Revue d'Histoire de la Shoah, n. 177-178, gennaio-agosto 2003 (dossier a cura di Georges Bensoussan, Claire Mouradian e Yves Ternon)

Astourian, Stephan, *Le Génocide arménien. Massacre à l'asiatique ou effet de modernité*, in Stéphane Courtois (a cura di), *Quand tombe la nuit. Origines et émergence des régimes totalitaire en Europe (1900-1934)*, Lausanne, L'Age d'homme, 2001, pp. 63-77

Ternon, Yves, *Gli Armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato*, prefazione di Antonia Arslan, Bur-Storia, 2007

Ternon, Yves, *Impunité, vengeance et négation. Le génocide arménien devant les tribunaux et les instances internationales*, in Monde juif, vol. 52, n. 156, 1996

Dadrian, Vahakan, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Milano, Guerrini e Associati, 2003

Georgeon, Francois, *Aux origines du Nationalisme turc. Yusuf Akcura, 1876-1935*, Paris, Institut d'études anatoliennes, ADPF, 1980

Mutafian, Claude, *Metz Yeghern. Breve storia del genocidio degli armeni*, quarta edizione aggiornata, Guerini ed Associati, 2001

Lewy, Guenter, *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso*, Einaudi, 2005

Miller Donald, Toouryan Miller Lorna, *Survivors. Il genocidio degli armeni raccontato da chi allora era bambino*, Guerini ed Associati, 2007

Werfel, Franz, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Corbaccio, VI edizione, settembre 2007

Flavia Amabile, Marco Tosatti, *Mussa Dagh. Gli eroi traditi*, Guerini ed Associati, 2008

Arslan, Antonia, *La masseria delle allodole*, BURextra, 2007

Antonia Arslan, Laura Pisaniello, *Hushèr la memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni*, Guerini ed Associati, 2006

Impagliazzo, Marco, *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni (1915-1916)*, Guerini ed Associati, 2007

Varujan, Daniel, *Il canto del pane*, a cura di Antonia Arslan, quinta edizione, Guerini ed Associati, 2008

Varujan, Daniel, *Mari di grano e altre poesia armene*, ed. Paoline, 1995

Ajemian Ahnert, Margaret, *Le rose di Ester. Una madre racconta il genocidio armeno*, Rizzoli, 2008

Edgar Hilsenrath, *La fiaba dell'ultimo pensiero*, Marcos y Marcos, 2005

DANIEL VARUJAN TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Una voce sconosciuta arriva a noi dalle terre di Nairi, dal paese d'Armenia, l'antico altopiano sotto il monte Ararat, dove secondo la leggenda si posò l'arca di Noè.

E' un canto di poesia e di saggezza, sono le parole di un dotto e dolce contadino-veggente che fu un grande poeta, e fu ucciso a trent'anni, nel fiore del suo genio.

Fra tutte le lingue e le culture minoritarie, dove giacciono tesori di cultura e di sapienza, a quella armena tocca un singolare destino.

Questo popolo antichissimo, che è stato il primo a convertirsi in massa al cristianesimo (la data ufficiale è il 301 d.C., per opera di san Gregorio l'Illuminatore) e ha conservato, copiandoli e traducendoli durante il Medioevo, inestimabili testi classici che sarebbero andati altrimenti perduti, si è arricchito nei secoli di una maestosa tradizione letteraria che vanta personaggi e scrittori di assoluto rilievo, come il grande Gregorio di Narek, mistico e poeta, o il trovatore Sayyat Nova.

Di originaria ascendenza indoeuropea, la lingua armena ha una struttura ricca, duttile e complessa, con una lunga tradizione ed un alfabeto proprio, non somigliante a nessun altro, inventato dal monaco san Mesrop, all'inizio del V secolo.

Dal *kràpar* (questo è il nome dell'armeno antico, che sta a quello moderno come il latino all'italiano) è derivato il linguaggio di oggi, parlato nella Repubblica di Armenia, che è divenuta stato indipendente dopo la caduta dell'Unione Sovietica, e in tutte le comunità della diaspora.

Gli Armeni occuparono l'acrocoro che sta fra il Caucaso e l'Anatolia e mantennero per molti secoli un regno indipendente, la cui capitale, Ani, era chiamata la "città dalle mille chiese" (oggi solo le rovine della cattedrale e del castello).

Persa l'indipendenza verso la fine del XIV secolo, dopo la caduta di Costantinopoli rimasero come minoranza cristiana, insieme ai greci, all'interno dell'impero ottomano; e qui furono vittime, nel 1915, del primo grande genocidio sistematico del secolo passato, ad opera e per responsabilità del gruppo dirigente del partito dei Giovani Turchi, che avevano preso il potere nel 1908, esautorando il "sultano rosso" Abd-ul Hamid, responsabile a sua volta dei grandi massacri del 1894-1896.

Il destino atroce del popolo armeno si compì attraverso lo sterminio programmato di circa 1 milione o 1 milione e mezzo di persone. In mezzo a questa moltitudine di morti, a condividere il loro destino di crudeltà e di abbandono, c'è un grande poeta: Daniel Varujan.

La storia di Varujan, di cui ogni bambino armeno conosce a memoria qualche poesia, è esemplare di tragedia e passione, e si conclude con la morte a trentun anni, in un giorno d'agosto del 1915, ucciso a pugnalate - dopo essere stato depredata e mutilato - in un posto qualsiasi di quella sterminata campagna anatolica che aveva tanto amato.

Era nato proprio in Anatolia, nel villaggio di Perknik, vicino Sebastia, nel 1884. Educato prima a Costantinopoli, poi a Venezia, allievo dei mechtaristi e a Gand, ritornò in seguito in Turchia, dove si impegnò nel dibattito politico, artistico e culturale del breve "Rinascimento armeno" degli anni 1908-1915.

Intorno a lui e alla rivista *Navasart* si riunivano le intelligenze più brillanti e gli ingegni più vivaci fra i giovani armeni, fiduciosi in un futuro di pace e di reciproca tolleranza, che nel nuovo clima di democrazia avrebbe visto la pacifica convivenza nello stesso paese di diversi popoli e religioni: musulmani e cristiani, turchi ebrei greci e armeni.

Alla rinascita della cultura e della lingua armena Varujan dedicò la sua incredibile forza e invenzione poetica, pubblicando l'una dopo l'altra due raccolte che ebbero grande successo, *IL CUORE DELLA STIRPE* (1909) e *CANTI PAGANI* (1913).

In queste liriche si rivelava un grande poeta, con una peculiarità tutta sua: l'equilibrio tra Oriente e Occidente, la capacità cioè di armonizzare nella sua opera l'esuberante ricchezza di immagini e la concretezza tutta visiva della fantasia orientale con l'educazione e le suggestioni della cultura occidentale.

La sua poesia rappresenta una scoperta inaspettata e preziosa che integra concetti e immagini. Per la poesia tardo-ottocentesca europea, la nostalgia dell'Oriente rappresenta una delle fonti costanti di ispirazione, come meta della ricerca dell'altro da sé. Si tratta del tema del fascino dei paesi lontani, della scoperta dell'esotismo come occasione poetica, o del viaggio in Oriente come scoperta e appropriazione di una realtà mitica e fantastica, piena di colore, di fantasia e di favole.

Questo vigore e violenza delle immagini Varujan li ha invece nel sangue, come l'attaccamento viscerale al suo mondo nativo. In lui la "dimensione orientale" è il punto di partenza.

Anche se è sempre un mito, non ha il fascino ossessivo di un altrove da raggiungere, ma quello altrettanto favoloso di un ritorno alle radici, di una riscoperta della propria patria.

E questo proprio in un momento in cui storicamente agli Armeni come popolo la patria sta per essere definitivamente negata e l'unità psicologica della nazione infranta.

Per gli Armeni il mito si estingue nel sangue.

Quello che Varujan ci dà è un racconto insieme "di sé e dei suoi", la storia in versi di un destino che si intreccia a tanti destini. Attraverso la parola di un poeta un popolo intero ritrova la sua voce e la sua forza, sotto un cielo di disperazione che insensibilmente volge allo schiarirsi della speranza.

Persino in poesie come *Il carro dei cadaveri*, *La culla degli Armeni* o *L'aborto*, la descrizione dell'orrore non appare mai fine a se stessa, ma suona esortazione, coraggioso invito, dolente riscatto.

La sua ispirazione orientale intreccia un tappeto variopinto, tessuto con tutti i colori della sua terra, per farci partecipare agli eventi che lo colpiscono.

C'è la protesta per le donne incinte e affamate, per i massacri, per la triste necessità dell'emigrazione e dell'esilio (*Lettera di nostalgia*), per la perdita del padre scomparso nelle prigioni del Sultano, cui dedica alcune poesie fortissime (*Nella prigione di mio padre*, *Hashish*); c'è il fascino degli antichi dei, quando l'Armenia era una nazione grande e rispettata (*Tre sorelle*, *A un Adoniso*); c'è infine l'approdo alla luminosa riscoperta della fede dei padri che per il poeta si lega all'esplosione della devozione amorosa, in un esaltato canto di passione coniugale (*Il canto del talamo*).

Nelle sue poesie (che poi sono storie in versi, canzoni, preghiere, invocazioni d'amore, fiabe), piene di colori, Varujan riesce a toccare ogni categoria di lettori, in una lingua ricca di ritmi in cadenza, di ripetizioni di parole-chiave, di ritornelli. Poesie che raccontano la vita, la gioia, le preghiere dei semplici: l'angoscia per il padre scomparso in prigione, l'orrore dei massacri e la bellezza di un campo di papaveri, la benedizione del nonno patriarca su tutta la sua gente, la solitudine della madre il cui figlio è emigrato in terra lontana.

E' un Lorca d'Oriente che, attraverso un singolare percorso di maturazione anche religiosa, riscopre il cristianesimo come religione dei padri e come risposta all'inquietudine presente in un popolo perseguitato.

In tasca quando fu ucciso, aveva il manoscritto di quello che è considerato il suo capolavoro: IL CANTO DEL PANE.

Anche il recupero di quest'opera fu avventuroso: si credeva perduto, ma alcuni amici superstiti dopo la fine della prima guerra mondiale cercarono di recuperarlo, affidandone la ricerca ad un agente segreto, Arshavir Esayan, che lo ritrovò fra i beni sequestrati degli Armeni e lo riscattò ad alto prezzo.

Pubblicato postumo a Costantinopoli nel 1921, IL CANTO DEL PANE divenne il simbolo dell'insopprimibile anelito alla vita e allo spirito di un popolo: un canto di gioia e un inno all'eterna giovinezza della poesia. E le 29 liriche che lo compongono non parlano di morte e di massacri, ma solo dell'eterno ciclo della vita della campagna dalla semina al raccolto, raccontato da un giovane e saggio contadino-poeta.

Ma non solo tra gli Armeni: la voce del poeta è davvero una voce universale quando ci parla del contadino che esercita il suo potere virile sulle terre che lo chiamano (*Il richiamo delle terre*) è il cantore che suona il flauto contemplando e agendo insieme (*Il guardiano dei campi*), ed è il vecchio padre, il capo della casa che,

in *Benedizione* racconta strofa dopo strofa i membri della sua famiglia, recitando sul loro capo la storia augurale di ciascuno.

Così si chiude il cerchio perfetto del sogno poetico di Varujan, che si avviò alla deportazione mettendo in tasca le ultime poesie e continuò a scribacchiarle con testarda speranza, come testimonia l'unico suo compagno sopravvissuto, fino all'ultimo giorno, quando ebbe una fine diversa da quella serena morte-rinascita che aveva cantato ne il Canto del pane. Oppure possiamo credere che morendo e bagnando del suo sangue la terra che amava, si sia infine abbandonato a quell'abbraccio ricordando la forza immortale della poesia e dello spirito, in modo che anche per lui la terra in cui si è perduto abbia potuto esser una morbida madre.

IL CARRO DEI CADAVERI

Non vi è cipria che abbellisca la paurosa faccia della persecuzione, non c'è profumo che copra l'odore del massacro. Come poeta nato fra i massacrati e i perseguitati, il Varujan giovane ci mostra la nuda tragedia del suo popolo. E come Giona, reduce da Ninive, la sua "preghiera si mescola alla ... vendetta".

Verso sera per le strade deserte
passa un carro cigolando.
Un cavallo sauro lo tira, dietro
cammina un soldato ubriaco.

E' la bara dei massacrati, che va
al cimitero degli Armeni.
Il sole al tramonto distende
sul carro una sindone d'oro.

Il cavallo è magro: trascina a stento
il raccolto dei suoi padroni crudeli.
Con le orecchie pendenti, sembra
riflettere intensamente a quanti

secoli servono per arrivare all'ultimo
fienile dei santi mietuti...
E sui muri intorno la sua coda pendente
spruzza sempre, sempre sangue.

E ancora sangue continua a sgorgare
dai cerchi delle ruote,
come se il carro trasportasse rose, come se fosse
dell'aurora il carro di fuoco.

Sono uno sull'altro i cadaveri, il figlio
nei riccioli della madre avvolto.
Uno ha ficcato l'intero pugno
nella calda ferita aperta dell'altro.

E un vecchio con la mandibola in frantumi
fissa gli occhi nel cielo,
dove una maledizione e una preghiera
si mescolano alla nera vendetta.

L'intestino uscito fuori di un altro
penzola giù dal carro:
un cane da dietro l'afferra
e si dedica a divorarlo.

Non hanno più forma né testa: portano
ferite di mille armi.
Il loro corpo è già fratello alla terra:
ecco, vanno al cimitero.

Su di loro nessuno viene a piangere
o a dare l'estremo saluto:
nel silenzio della città solo l'odore del sangue
va attorno con lo zefiro.

Ma nei buoi di finestra in finestra
ecco, candele si accendono:
sono le nonne che pregano di nascosto
sulla bara rossa.

E allora su un balcone
esce bella una vergine,
e piangendo lancia un pugno di rose
sul carro che passa.

CARITA'

Quando dopo seicento anni di persecuzione un popolo resiste ancora ostinato nelle terre strappategli, e quando della propria storia - e nel caso armeno credo sia lecito dire gloriosa storia - rimane solo un'eco, l'eco diventa l'identità di un popolo stesso e il poeta, che la tramanda, un eroe nazionale: "il mio cuore di poeta sarà il tuo sangue". Non a caso Varujan fu tra le prime vittime dello sterminio del 1915: in lui e grazie a lui sopravviveva l'Armenia.

Al popolo morente di fame

- "Carestia è: pane, pane..."

Chi geme
sulla soglia della mia capanna chi geme?
Il mio amore si è spento insieme alla fiamma
del mio focolare:
dentro di me è cenere, intorno a me è cenere:
- oh, a che serve
seminare lacrime sulle ceneri?
Non ho niente, niente: oggi con il mio ultimo
denaro ho comprato veleno
spargo all'interno della casa il mio veleno. -

Domani vieni al cimitero, oh Affamato,
nella tempesta, presto, quando intorno al villaggio
ancora vagano i lupi,
domani vieni... io
dall'interno della mia tomba, come pane
il mio cuore di poeta in quel sacco lascerò:
il mio cuore di poeta sarà il tuo sangue, il sangue dei tuoi orfani
fino a quando il tuo Dolore vivrà...
Domani vieni al cimitero, oh Affamato.

DEDICA

Poesia programmatica, che apre la raccolta *Il cuore della stirpe* (Costantinopoli, 1909). Si lega direttamente all'inno del dio Vahagn, il primo frammento superstite di poesia armena, probabilmente anteriore al secolo III a.C. Vahagn, "l'uccisore del drago", costituiva, insieme con Aramazd e Anahid, la triade degli dei fondatori del pantheon armeno. Termini e simbologia arcaici servono a Varujan per riproporsi come poeta -veggente e intonare fiduciosamente l'inno di riscossa della civiltà e della cultura del suo popolo martoriato.

Questa poesia è il tributo di Varujan alla cultura armena: un canto di gloria per il suo fulgido passato e il dolore per il suo tragico presente. Essa contiene, infatti, sia gli echi dell'antichissima poesia armena nata in epoca precristiana, l'inno del dio Vahagn, sia un realistico quadro della miseria a cui l'Armeno è ridotto: l'esilio, l'essere vittima "della spada" e "del fuoco". Questa poesia è un urlo, l'urlo di un uomo che cantò "ferite" e chiede "vendetta".

Con la penna di canna cantai glorie
- per libare a Te, patria mia -
l'avevo recisa dal Bosco dei Platani (1)
- per libare a Te, patria antica -
con la penna di canna cantai gli dei,
sorgeva la luce dalla gola della canna.

Con la penna di canna cantai nostalgie
- per libare a Te, patria antica -
virgulto di una pianta straniera
- per libare a voi, poveri esuli -
con la penna di canna cantai le spose,
sgorgava pianto dalla gola della canna.

Con la penna di canna cantai sangue
- per libare a voi, vittime della spada -
erba inaridita tra le ceneri
- per libare a voi, vittime del fuoco -
con la penna di canna cantai ferite,
usciva il mio cuore dalla gola della canna.

E cantai la mia casa orfana
- per liberare a Te, padre canuto -
penna recisa dalla nostra arida fonte
- per libare a Te, madre addolorata -
con la penna di canna cantai il mio nido,
usciva fumo dalla gola della canna.

E la lotta, la lotta, la lotta, cantai
- per libare a voi, guerrieri armeni -
attizzò i cuori arsi la mia penna
- per libare a voi, guerrieri valorosi -
con la penna di canna cantai vendetta,
divampava fuoco dalla gola della canna.

(1) Antichissimo luogo di culto e di pratiche divinatorie, scomparso verso il secolo IV d.C., "arcanamente evocativo dei miti, della vita, delle glorie degli avi".

HASHISH

Non è importante ciò che vede l'occhio ma ciò che vede il cuore. Per il padre in prigione, in una situazione senza uscita, la "potente illusione" dell'hashish darà sbocco alla speranza, forza al ricordo, e che importa se è un'illusione, quando il presente è solo disperazione?

Il padre - e il figlio che soffre con lui - qui si immergono in un gioco di specchi. Attraverso quel sonno artificiale entrambi rientrano in se stessi, e si ritrovano come nel giardino dell'Eden, sprofondando in una mutua empatia. Ma il tempo non torna indietro, e il tentativo è solo fonte di maggior dolore. Presto Varujan scoprirà che il giogo tra occhio e cuore spinge invece in avanti, non per rivivere ciò che è stato, ma per giungere a ciò che non è ancora,

Il suo cuore è pieno della tenebra della prigione:
non ci sono più per lui né campi né cieli.
Comprende con mille gioielli
una stella, e fosse pure una stella cadente.

"Oh, portate hashish", mormora:
"quando così mi strappano il mio mondo,
io voglio ricrearlo nella mia anima:
cullarmi, guarire per la potente illusione.

Oh, portate hashish". E fuma,
come se succhiasse il seno della gioia:
scorre sogno nei suoi nervi:
il mondo sale dissolto verso il cuore.

I suoi occhi si chiudono alla prigione
e trovano dimora in se stessi:
le sue pupille salutano la tenebra
con l'ingannevole promessa di portare stelle.

E dorme di un sonno artificiale,
come il rimorso dopo una falsa preghiera:
oh povera anima, adesso è al sicuro,
libera e padrona delle illusioni:

e sogna tanto, tante cose buone
e anche i cattivi li sogna buoni:
tocca l'anello di una grossa catena
e lo crede la collana di una donna.

Sull'argine di un fiume d'oro, di rose
ora sorride al gioco del suo bambino:
o è lui il bambino che vede, continuamente,
nel laghetto il cielo e nel cielo se stesso.

Le sue labbra silenziose tremano piano,
certo per trovare altre labbra:
egli completa, chissà,
un bacio un tempo lasciato a metà.

Oppure vaga pei campi con liberi passi,
si gode il cielo, utero di stelle.
Non lo svegliate, perché di certo
lo riportate dal mondo in prigione.

La sciate che dorma ... che nell'hashish
la nera catena si spezzi dissolvendo il dolore.
... Oh immortale papavero, ordito del sogno,
tessi la tua illusione col tuo filo d'oro.

Tessi un'allegria fantasma
della sua anima, sul suo cervello ferito,
e il suo sorriso sarà dolce, persino
se fosse l'aborto dei nervi ingannati.

ALLA MUSA

Ora canta la voce del poeta maturo, talmente padrone dei canoni della tradizione epica che li può usare per trasmettere una visione che non le appartiene affatto. Varujan scrive qui, infatti, da cristiano, da uomo che ha finalmente ritrovato il suo paese e la pace nell'antica fede del suo popolo, fede che egli, come San Giacomo, capisce essere l'anima di tutte le azioni veramente creatrici: come la "Musa dei miei padri". E' a questa "Musa" che egli chiede ispirazione, ed è in lei che è riposto il significato della sua poesia.

Come vigoroso il lavoratore afferra
la curva impugnatura dell'aratro,
lacerata il fianco delle terre
e sotto il torrente dei raggi solari
i solchi aridi diventano fertili,

come il grano fulvo nell'aia
si ammassa e i mulini ruggiscono;
come trabocca dalla vasca la pasta lievitata,
e il contadino la cuoce in un forno
che è sempre acceso,
il piacere, il vigore creatore
che diffonde il Pane, il Pane consacrato.,
tu insegnami, Musa dei miei padre;

insegnami, e incorona di spighe la mia lira,
perché sull'aia, alla fresca ombra del salice,
io possa sedere e generare
le mie canzoni.

MARI DI GRANO

Questa poesia è quasi un testamento. I mari di grano che Varujan descrive qui crescevano, infatti, in una nazione che egli sa prossima al martirio - ricordiamo che aveva Il canto in tasca quando fu deportato e ucciso - una nazione quindi simile al "capretto" soffocato dal grano, che al grano stesso cresceva libero. Eppure benedice il grano, e la sua benedizione dà il suo consenso al martirio. Come il capretto nella poesia, e come quello morto al posto di Isacco, egli muore in nome del Pane di domani.

Passano i venti -
ed i miei grani dolcemente si svegliano;
per le loro vene scorre un fremito immenso.
Giù dai fianchi verdeggianti del colle
passano mari.

Passano i venti -
e straripa, tanto s'infuria, il turgido campo
che morirà soffocato il capretto che vi pascola.
Per il grembo della valle ondeggiante
passano mari.

Passano i venti -
e si squarcia, si ricuce splendido
il manto sventolante del grano.
In mezza all'ombra, tra le faville di luce
passano mari.

Passano venti -
sotto le spighe, dove la luna ha stillato
il latte della sua anfora, ondeggiano i chicchi.
Dalle aie fino al villaggio, dal villaggio al mulino
passano mari.

Passano i venti -
e vibra di smeraldi il prato infinito.
Canta il passero sopra una spiga dondolante
mentre sotto di lui, del grano infuriato
passano i mari, passano i venti.

BENEDIZIONE

Due sono i grandi peccati commessi all'alba del mondo: il primo è stato quello di voltare le spalle a Dio; il secondo quello di distruggerci tra di noi. E com'è stato il primo peccato a permettere che il secondo avvenga, è dalla crescita del grano, del "pane di domani", che nasce la pace fra gli uomini. Ecco perché l'anziano paterfamilias dona "un pugno di grano", con pacata solennità, a ogni membro della sua famiglia, perché ciascuno si riconosca nell'amore e nel rispetto degli altri.

Un pugno di grano nel tuo palmo
lascia che io metta, valoroso figlio mio,
valoroso figlio mio, cintura del mio fianco;
lascia che nelle tue braccia di contadino
passi il sangue di venti tori,
e grazie alla tua statura di cipresso
possa tu erigere le colonne di venti case;
e quando solo con le tue dita
seminerai il tuo grano
possa tu raccoglierne come il numero delle stelle.

Un pugno di grano sulla tua testa
lascia che io versi, mio adorato nipotino,
mio adorato nipotino, mio bastone fiorito;
la scia che sulla tua fronte si incidano
cento salmi di saggezza,
e sulle tue spalle si posi
il tabernacolo della purezza;
e quando un giorno visiterai la tua mandria
che verso il tuo palmo pieno d'orzo
si protendano mille montoni.

Un pugno di grano sui tuoi capelli
lascia che faccia piovere, nipotina, mia rosa,
nipotina, mia rosa, corona della mia tomba;
Lascia che sulle tue guance brillino
ogni primavera nuovi papaveri,
e nei tuoi occhi nuotino
ogni estate nuovi raggi;
e quando pianterai un ramo di salice
che ogni aprile tu possa vederti verde
sotto la sua ombra.

Un pugno di grano fra i tuoi seni
lascia che semini, mia bella nuora,
mia bella nuora, amore mio lontano;
lascia che nel solco del tuo letto
una spiga germogli in un'intera fila,
e nella culla che dondoli
dormano le aurore gloriose;
e quando mungerai quaranta vacche
che nei tuoi secchi il latte cagli come argento
e il colostro come oro.

Un pugno di grano, un pugno di grano,
ah mia cara vecchia, Anna mia,
anche sulle nostre teste lascia che piova.
Lascia che il sole dell'autunno
non geli sulla neve dei nostri capelli;
che la candela della nostra sera
non si spenga tra le colonne della chiesa,
e quando anche noi saremo deposti nel sepolcro
che sotto di noi la terra, Anna,
possa essere morbida.

ANTASDAN (Benedizione per i campi dei quattro angoli del mondo)

Publicata nel 1914 in R. Zartarian, *Meghaked*, Libro di letture per le scuole medie.

Questa poesia non fa parte de Il canto del pane e sembra facile distinguere la sua ispirazione da quella che guidò Varujan nella scrittura della sua ultima raccolta. Se ne Il canto egli segue "la Musa dei miei padri" per raccontare la storia del suo popolo, qui benedice i campi del mondo intero. Eppure le impressioni talvolta ingannano. A ben vedere, le quattro benedizioni invocate sui campi di tutto il mondo ripercorrono tutte le fasi della produzione del pane che egli descrive proprio ne Il canto: solo che qui la benedizione è estesa al mondo intero, in un auspicio di pace e rinnovata alleanza che culmina nel "pane buono" e nel "canto d'amore" degli ultimi versi.

Nelle plaghe dell'Oriente
sia pace sulla terra...
Non più sangue, ma sudore
irrori le vene dei campi,
e al tocco della campana di ogni paese
sia un canto di benedizione.

Nelle plaghe dell'Occidente
sia fertilità sulla terra...
Che da ogni stella sgorgi la rugiada
e ogni spiga si fonda in oro,
e quando gli agnelli pascoleranno sul monte
germogliino e fioriscano le zolle.

Nelle plaghe dell'Aquilone
sia pienezza sulla terra...
Che nel mare d'oro del grano
nuoti la falce senza posa,
e quando i granai s'apriranno al frumento
si espanda la gioia.

Nelle plaghe del Meridione
sia ricca di frutti la terra...
Fiorisca il miele degli alveari,
trabocchi dalle coppe il vino,
e quando le spose impasteranno il pane buono
sia il canto dell'amore.

HAYASTAN (Armenia) **di Paruyr Sevak (1924-1971)**

Ecco il mio paese dal dolce nome,
il mio paese dal nome solenne,
il mio paese tormentato,
la mia gloria.
Tra i vecchi, tu hai i capelli bianchi,
tra i giovani sei nuova e vigorosa.
Tu, vite sorretta da sostegni,
i tuoi dolori sono l'acqua, e tu la sabbia.
Tu, pioppo dalle fitte foglie,
tu, olivo selvatico disteso sopra un ruscello.
Tu, fortezza e castello semidiroccato,
foglio di manoscritto di pergamena.
Tu, chiesa in rovina di Zvartnotz,
"Albero di albicocche" di Komitas.
Tu, mulino nella valle profonda,
tu, cantilena dolcemente modulata,
bagliore di vomere d'argento.
Tu, freccia, arco, rozza lancia,
tu, fumo del focolare dei padri,
tu, poema orale, tu "folle di Sasun"...
Mia gloria,
mio paese tormentato,
mio paese dal dolce nome.
Tu, deposito di frutta,
cantina di vino dai tralci dorati.
Tu, pesca vellutata,
tu, pane spumeggiante appena cotto,
uva dagli occhi neri di Artashat.
Tu, onda ribollente di Sevan,
colonna e capitello di Everan.
Tu, porto, faro che chiama a sé,
tu, stella e sigillo armeno.
Testimone parlante della strage,
e occhi limpidi di pianto estinto,
severa corte di giustizia,
fodero di spada,
libro d'amore,
sempre antica e nuova, terra mia d'Armenia.